

>>>> **diritti e istituzioni**

Verità e opinione pubblica

>>>> **Marco Plutino**

È difficile dubitare dell'assunto che le nostre democrazie siano attraversate da un consistente malessere. Assai più complicato è individuare natura e cause di questo male oscuro. Tra le cause più immediate nel recente passato ha pesato certamente un notevole disordine informativo. Tuttavia, i più recenti report attestano che il ruolo della disinformazione, organizzata o meno, è stato marginale, se non quasi assente, nelle recenti tornate elettorali delle democrazie (con l'eccezione della Romania).

Il tema ovviamente è spinoso, soprattutto dopo l'apertura di un'ulteriore stagione rappresentata dalla acquisizione da parte di Musk di X (ex Twitter). Ciononostante, perfino l'incredibile rivincita di Trump negli Stati Uniti – dopo la sua prima non esaltante prova di governo, un profluvio di inenarrabili esternazioni, gli scandali e le inchieste, Capitol Hill e, ora, le prime condanne – sembra riconducibile a fattori più profondi.

Il malessere delle nostre democrazie ha, in ogni caso, radici e cause non certo dipendenti unicamente dall'avvento del digitale nella comunicazione, dell'elettronica di consumo e della disintermediazione. Alcuni anni fa Roberto Cingolani, non ancora ministro, propose la chiave di lettura del debito (o deficit) cognitivo delle nostre società, accanto ai più tradizionali debiti (o deficit) ambientali e d'altro genere. Si tratta di una chiave di lettura che ho sposato, non solo per la comodità rappresentata dal racchiudere molteplici questioni in un'espressione sintetica, ma perché mi sembra che si colga un tema reale, dotato di una consistenza propria e specifica.

Non amo la parola "crisi", che è spesso ambigua, ma la democrazia odierna può essere descritta come una sommatoria interagente di crisi che hanno a che fare con il piano cognitivo, cioè della scienza, della conoscenza e del sapere: crisi degli intellettuali e dei saperi e delle specializzazioni, crisi del sistema dell'istruzione e della formazione e più in generale degli "agenti epistemici", crisi delle forme tradizionali di intermediazione politica, culturale e sociale, crisi dei media classici e del giornalismo professionistico e chi più ne ha ne metta.

Non meravigliera che emerga un'enorme questione-Verità inerente al modo di funzionare del dibattito pubblico. E, ciò nonostante, il pensiero debole e il post-modernismo siano in ritirata da tempo.

Se conoscenza, scienza, trasmissione del sapere e, prima ancora, cognizione e pensiero sono investiti da problemi non piccoli, il legame consustanziale tra democrazia e opinione pubblica diventa problematico, perché tale legame è mediato dalla verità attraverso una sottile e delicata trama di rapporti tra comunicazione, informazione e conoscenza. Si ritiene in genere che la democrazia sia un regime a cui repella l'idea della verità, ma ciò è vero però soltanto se essa è intesa in modo dogmatico (se si preferisce: con la maiuscola), perché a ben vedere non ci può essere democrazia senza cura per la verità. Una democrazia non può sopravvivere e prosperare senza un robusto orientamento veritativo dell'opinione pubblica e delle classi dirigenti. La verità deve essere oggetto di



// 58 //

care in due modi: come fatto e come processo, come ha messo in rilievo in una recente riflessione il Direttore di questa rivista (Disinformazione e democrazia, 2022).

Intanto, una democrazia non si può permettere indifferenza verso la verità-fatto o verità-evidenza: un tratto distintivo con i totalitarismi, intossicati dalla ideologia e dalle convenienze della politica. A chi ricorda il caso Lysenko – ovvero la scienza piegata alle ragioni dell'ideologia, con effetti catastrofici – va ricordato anche che la politica occidentale, e soprattutto quella italiana, ne produce di continuo in sedicesimo: disciplina degli ogm, casi Stamina e Di Bella, regolamentazione del trattamento degli embrioni, caso xylella, eccetera eccetera.

Non è vero che il pensiero è incoercibile,
come invece ritenuto da tanta filosofia,
non solo idealistica

Più di fondo, la democrazia deve essere estremamente attenta a salvaguardare procedure e istituti che fanno funzionare i processi veritativi, intesa la ricerca della verità come un costante miglioramento del nostro modo di stare al mondo mediante una più completa comprensione delle leggi della natura, funzionale ai bisogni umani visti nella prospettiva intergenerazionale. Questo processo include, sul percorso del suo dispiegarsi, anche quei possibili, parziali, rivedibili approdi che abbiamo chiamato verità-fatto o evidenze.

Ricolmare il deficit cognitivo delle nostre democrazie porta a riflettere sulla necessità di costruire una democrazia cognitiva e, nel quadro occidentale, di lavorare alla costruzione di una "repubblica" kantiana delle democrazie cognitive. In fondo la federazione mondiale delle repubbliche kantiane è fatta di governi popolari basati sulla eguaglianza giuridica e politica. Il "sapere aude" kantiano, il coraggio illuministico di conoscere, presuppone prima ancora l'autonomia morale, e quindi politica, del cives. Tale autonomia è sicuramente un punto di arrivo (si nasce tutt'altro che autonomi!), ma richiede dei presupposti che sono condizioni da realizzare per lo più da parte dei pubblici poteri, al fine di consentire agli individui di intraprendere il cammino che dovrebbe condurre al pieno sviluppo della loro personalità, come richiesto dalla nostra Costituzione e da ogni altra basata sulla dignità della persona. Dignità e autodeterminazione si tengono strettamente. I diritti connessi alla conoscenza e una serie di doveri per i poteri pubblici e i privati, anche.

Vorrei far notare, piuttosto, che nella distinzione kantiana tra l'uso pubblico della ragione e l'uso privato della ragione, si misura il diverso tono dell'esternazione in relazione al ruolo svolto dall'individuo (intellettuale, ma potremmo dire cives: cittadino attivo e consapevole, in un caso; figura pubblica o funzionario nell'altra). Ma base e presupposto di entrambi gli usi della ragione è la piena libertà – per quanto possibile – della formazione del pensiero, che solo nella fase espressiva successiva incontra limiti, e ancor prima, autolimiti differenti. Oggi l'autonomia politica e, prima ancora, quella morale, sono messe a repentaglio da tecnologie potenti e ricche di opportunità ma non meno ambigue. Restringere il tema all'uso delle tecnologie però è parecchio riduttivo.

Per farla breve, e senza entrare nello specifico del loro funzionamento, le nuove tecnologie ci mettono davanti alla realtà di qualcosa che in realtà abbiamo sempre saputo, soprattutto noi costituzionalisti: non è vero che il pensiero è incoercibile, come invece ritenuto da tanta filosofia, non solo idealistica. Lo sapeva bene Francis Bacon, con la sua dottrina degli idola. Lo sapevamo bene anche nel riconoscere la libertà di coscienza, cioè del foro interno, come matrice delle libertà moderne, a partire dall'espressione del pensiero religioso. La natura esteriore e sociale del fenomeno giuridico ha fatto velo alla necessità di prendersi peculiarmente cura del pensiero in quanto tale (assicurando condizioni dall'esterno, ovviamente) e l'attenzione a lungo si è rivolta sulle manifestazioni esteriori: espressione, propaganda, proselitismo, opinioni eccetera. Sembra venuto il tempo di prendere di petto il tema della libertà mentale o cognitiva, finora lasciato ampiamente in una ridotta sanitaria e, al massimo, alla riflessione bioetica. Anche su tale piano, a ben vedere, il benessere psico-fisico è connesso all'autonomia morale e questa è premessa di autonomia politica. Sto bene in un contesto che mi include, mi accoglie, ha cura di me, mi valorizza, posso fiorire; in una parola, dove posso dare il mio contributo. Ciò presuppone che mi si faccia capire e che capisca del mondo interno a me. Oggi questo tema, delle declinazioni del diritto all'informazione, incontra la questione degli apporti delle neuroscienze, trasfusi nelle tecnologie.

Il genio di Bacone ha anticipato una riflessione sui limiti biologici, incluse le inclinazioni, dell'essere umano che deve fare da sfondo ad una riflessione che ogni scienza deve fare oggetto di meditazione. Il diritto costituzionale nasce sulla missione storica di porre un limite agli abusi dei poteri, ma oggi i pericoli provengono dai poteri privati non meno che dai poteri pubblici. I padroni del vapore sono oggi in grado di mandare 7.000 satelliti in orbita (e ne prevedono 50mila entro il 2030), di programmare missioni su Marte e costruirvi una città



autosufficiente entro venti anni. Non è futuro, è attualità. Non vorrei dare l'impressione di ritenere che i guai delle nostre democrazie dipendano solo dal nuovo contesto tecnologico, perfino se siamo davanti a quella che è stata chiamata "la nostra invenzione finale", cioè l'intelligenza artificiale. Essi sono ampiamente di tipo identitario, culturale, economico, e riguardano la crisi fiscale e dello stato sociale, gli sviluppi della globalizzazione, l'antiintellettualismo genetico della società americana, il postmodernismo, la decadenza delle classi dirigenti, temi identitari e molto altro ancora. Ma a bene vedere anche tutte queste questioni rimandano alla centralità della cultura e della conoscenza. Esse, infatti, sono tutte connesse al tema del controllo dell'agenda politica, della capacità di comprendere il mondo senza sviluppare dissonanze e frustrazioni che determinano fughe dalla realtà, di coltivare un'idea realistica della scienza, di comprendere ciò che davvero differenzia una democrazia da una dittatura. Sotto questa lente, impoverimento della classe media, "tradimento" da parte delle élite cosmopolite, smobilitazione dell'istruzione pubblica, fenomenologie quali gli "ignoranti istruiti" o i neet, sottofinanziamento della ricerca di base, la risalita di modelli sociali dal basso verso l'alto (il contrario di quanto avvenuto per tutta la modernità), il populismo e la "post-truth" come prevalenza della dimensione emozionale e opportunistica in luogo di un dibattito ragionato, sono, insieme a molti altri temi, solo apparentemente disgiunti ma trovano nella chiave di lettura della cognizione una prospettiva unitaria e complessiva.

Questo rilancio della dimensione cognitiva della democrazia, che in sede filosofica è stato affidato ad una specifica categoria di diritti, i diritti "aletici", dovrebbe condurre a riprendere l'idea dello Stato di cultura

In un contesto cognitivo che favorisce le fughe evasive dalla realtà e ne costruisce al posto suo di fittizie, non stupisce il malfunzionamento delle democrazie, sia nel canale partecipativo che di quello rappresentativo. L'opinione pubblica ha perso quel legame con il sapere e con la verità, mediato da intellettuali, agenzie e autorità epistemiche, che ne faceva un'opinione informata. Non si tratta solo dell'osservazione sulla moltiplicazione dei "pubblici" di Habermas o della polarizzazione di Sunstein, che contribuiscono alla frammenta-

zione della sfera pubblica. Certo, la comunicazione è distorta ed effimera, si scambiano mezzi di intrattenimento basati sulla cattura dell'attenzione a scopo di profitto per oracoli di sapienza, la fine del sistema dei media regolati è stata sostituita dal chiacchiericcio e da fake e deep fake, il factchecking non funziona ed anzi ha effetti polarizzanti e il debunking si fa poco e male. Ancora: sul piano non strettamente comunicativo, la scienza si sottrae ad un confronto defaticante e frustrante con la società (anche se qualcosa sta cominciando a cambiare) e la scuola e i sistemi di istituzione sembrano in vaga ripresa ma ben lontani dalle necessità, non apparendo in grado di fornire neanche le cognizioni e le competenze connesse all'obbligo scolastico per svolgere una cittadinanza attiva e consapevole. Ma il fatto veramente nuovo è il protagonismo delle neuroscienze, che fanno leva sulle debolezze umane. Né si tratta solo di manipolarci algoritmicamente a fini di profitto o a uso politico, come avviene già da molti anni: sta diventando difficile sapere chi o cosa ha elaborato un pensiero. Siamo più nei pressi di Huxley e di Anders che della Scuola di Francoforte. Oggi il tema dell'autonomia dell'opinione pubblica passa prioritariamente dalla preservazione della libertà mentale individuale, che è il presupposto della libertà collettiva. Il fondamento di legittimazione della democrazia è nell'autonomia morale (o autodeterminazione, che dir si voglia), perché si possa avere autonomia politica e, quindi, democrazia rappresentativa e partecipativa. Conclusivamente, quando parliamo di costruire una democrazia cognitiva intendiamo far riferimento non al governo dei custodi platonico (che semmai sarebbe definibile come democrazia epistemica: un incubo totalitario), ma ad una forma di Stato che mette al centro della trama dei poteri pubblici e dei rapporti tra poteri pubblici e società civile la conoscenza, intesa – come detto – quale risultato e quale processo. Questo rilancio della dimensione cognitiva della democrazia, che in sede filosofica è stato affidato ad una specifica categoria di diritti, i diritti "aletici", dovrebbe condurre a riprendere l'idea dello Stato di cultura, inteso però non tanto in riferimento ai diritti culturali genericamente intesi, quanto centrato sul valore della conoscenza, sulle esigenze della verità e sul protagonismo delle scienze. Mi sembra un modo di essere dello Stato costituzionale imprescindibile per il XXI secolo se vogliamo preservare le nostre democrazie.*

*La presente riflessione riprende alcuni temi trattati dall'autore nel libro "Verità e opinione pubblica. Preservare la democrazia costituzionale <onlife>", edito per i tipi di Rubbettino.